

Rassegna del 01/05/2011

CONFCOMMERCIO

STAMPA	8	Agricoltori, autonomi, medici: ecco l'esercito dei sempre al lavoro	Amabile Flavia	1
LIBERO QUOTIDIANO	20	Ruote d'Italia. Caro ministro Tremonti ecco cosa serve per aiutare i trasporti	Uggè Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2	Gheddafi: "Guerra all'Italia" - "Porteremo la guerra in Italia" le nuove minacce di Gheddafi	Castelletti Rosalba	4
REPUBBLICA	2	*** La Nato uccide il figlio del rais - Gheddafi minaccia: guerra all'Italia. Nella notte ucciso un figlio del rais - Edizione della mattina	Castelletti Rosalba	5
CORRIERE DELLA SERA	5	Lega e Pdl verso il compromesso	Martirano Dino	7
LIBERO QUOTIDIANO	3	Intervista a Franco Frattini - "Schiarita con la Lega" - "Il parlamento sempre informato deciderà sui bombardamenti"	Gorra Marco	9
GIORNALE	7	Negozianti minacciati dai centri sociali: "Chiudete o sono guai"	Sorbi Maria	11
UNITA'	1	Intervista a Susanna Camusso - Camusso a l'Unità "Il lavoro è la forza e la dignità del Paese" Lettera di Bersani, articoli di Emiliani, Satta, Ugolini - "Ritroviamo la strada dell'unità facendo decidere i lavoratori"	Pivetta Oreste	12
SOLE 24 ORE	3	Intervista a Antonio Catricalà - Più controlli sui derivati - "Derivati, più vigilanza dalle Authority" -	Serafini Laura	14
SOLE 24 ORE	14	Fisco più snello per la ripresa	Picchio Nicoletta	18
SOLE 24 ORE	6	Credito d'imposta - Credito d'imposta più flessibile nel decreto sviluppo	Mobili Marco - Fotina Carmine	20
CORRIERE DELLA SERA	12	Un milione per Wojtyla beato - Il mondo con Wojtyla, oggi sarà Beato Un milione di fedeli in piazza San Pietro	Frignani Rinaldo	22

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	4	L'Osservatorio - Contrari alle bombe tre italiani su quattro	Mannheimer Renato	23
CORRIERE DELLA SERA	1	Una strategia per la crescita - Il Sentiero della Crescita	Monti Mario	24

Agricoltori, autonomi, medici: ecco l'esercito dei sempre al lavoro

Oltre un milione e mezzo di persone in attività
Tre milioni i dipendenti impegnati di domenica

Agricoltori

Quando è tempo di raccolta o semina, contadini e allevatori non possono smettere di lavorare

Lavoratori autonomi

Confcommercio: «In città come Roma tenere aperti negozi e chioschi serve a qualificare il territorio»

Tramvieri e macchinisti

Per chi guida autobus, tram, treni e metropolitane il lavoro non si interrompe mai

BUSTA PAGA PIÙ RICCA

Il cameriere d'albergo: i soldi non ci bastano mai lavoro per arrotondare

LIBERI PROFESSIONISTI

Il commercialista: «Io una pratica urgente oggi sarò in studio»

FLAVIA AMABILE
ROMA

C'è persino il gruppo su Facebook, «Io il primo maggio lavoro». Pochi simpatizzanti, a dire il vero, solo 17, molti anche piuttosto contenti di andare in vacanza invece. Solo l'amministratore, Davide Barberis, di Novara, alla fine ammette: «Era una goiardiata per prendere in giro tutti quelli che scambiano il primo maggio per la festa dell'Unità». Nessun orgoglio quindi, ma il primo maggio lui lavora davvero. Fa il commercialista, ha una pratica urgente da terminare, e gli tocca andare in studio.

E' il destino dei lavoratori autonomi, categoria che entra a pieno diritto nell'esercito di persone che oggi festeggerà la festa del lavoro lavorando e senza nemmeno creare polemiche. Perché nel loro caso a decidere sono il cliente e le sue esigenze, non le leggi o i contratti collettivi, meno che mai i sindacati.

Lo stesso accade in agricoltura. Provate ad andare a fare un giro in campagna in un giorno di festa quando è tempo di raccolta o di semina. «Noi che abbiamo le mucche non possiamo fermarci - racconta Andrea Maniscalco, allevatore delle colline parmensi, da dove arriva il latte de-

stinato a diventare parmigiano. E provate a fare un giro tra gli spacci dei produttori: forse solo mezza giornata ma li troverete aperti. Lo conferma Mario Guidi, presidente di Confagricoltura: «I ritmi della natura non conoscono primo maggio. I lavoratori autonomi danno il 100% della loro disponibilità sempre, e in particolare in un periodo come questo molto importante per la semina, i trapianti e comunque per garantire un buon raccolto. Sui lavoratori dipendenti non abbiamo cifre, ma c'è una grande disponibilità anche da parte loro perché il lavoro in campagna è questo, si sa».

do come questo molto importante per la semina, i trapianti e comunque per garantire un buon raccolto. Sui lavoratori dipendenti non abbiamo cifre, ma c'è una grande disponibilità anche da parte loro perché il lavoro in campagna è questo, si sa».

Agricoltori, liberi professionisti, intellettuali, fanno parte dell'esercito di persone che oggi possono scegliere di lavorare e, se necessario, lo faranno anche. In tutto, secondo le stime della Cgia di Mestre, sono ben un milione e mezzo di persone. Che si aggiungono ai 3 milioni di lavoratori dipendenti normalmente occupati occupati la domenica (2 milioni addirittura quelli che lo fanno 2 o più volte in un mese).

Gli artigiani, no, gli artigiani saranno in vacanza tranne poche eccezioni (i tassisti, ad esempio). Per loro in ge-

nere non si applicano le deroghe previste dalla legge del 1934 che stabilisce il riposo per alcune categorie. Con una sola eccezione, gli ibridi, quelli che hanno la licenza per vendere al dettaglio, come chi fa il pane o la pizza a taglio. Ma sono una percentuale davvero limitata rispetto al totale degli artigiani italiani.

E poi ci sono loro, quelli che non conoscono feste perché il loro lavoro non si interrompe mai: macchinisti, tramvieri, edicolanti, medici, infermieri, addetti alla pubblica sicurezza, giornalisti e molti altri ancora. In particolare a Roma quest'anno dove si attende un oceano di pellegrini per la beatificazione di Giovanni Paolo II. Nelle strade battute dai turisti in questi giorni rimarranno aperti la



gran parte di bar, ristoranti, negozi di souvenir ma anche di vario tipo. Lo stesso accadrà nelle principali città italiane, da Torino a Milano e Firenze. «Ho scelto il turno del primo maggio perché porterò a casa qualche soldo in più», ammette Marco Balestrieri, cameriere in un albergo del centro di Roma. «Ho una figlia, i soldi non bastano mai soprattutto negli ultimi tempi». Chi può, insomma, non si lascia sfuggire l'occasione per arrotondare lo stipendio posto il l'ultimo contratto del settore commercio-servizi

prevede per la giornata odierna una paga pari al 230% di quella ordinaria.

Un giorno di lavoro in più non sarà certo questa la soluzione alla crisi, avverte Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio.

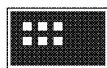
«La domenica di shopping non risolve certo il problema della domanda debole. Va fatto un uso accorto e responsabile della flessibilità, che deve essere contrattata zona per zona, senza contrapposizioni ideologiche. Di sicuro in alcune occasioni e nei centri storici mantenere aperti i piccoli negozi è un modo

per qualificare il territorio e in casi come quello di Roma dove c'è l'evento straordinario per Wojtyła, non possiamo far trovare la città chiusa».

230%

il valore del superfestivo

In base all'ultimo contratto nazionale del commercio, ai lavoratori dipendenti che presteranno servizio oggi la giornata di lavoro verrà pagata più del doppio (230%) rispetto ad una normale



Ruote d'Italia

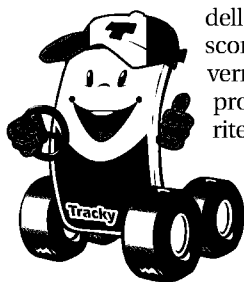
Caro ministro Tremonti, ecco cosa serve per aiutare i trasporti

*** PAOLO UGGÈ*

■■■■ «Nessuno può chiamarsi fuori». È stato questo il richiamo che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha lanciato da Washington, a margine della riunione dei Paesi più industrializzati. «Il debito italiano è cresciuto meno di quello di altri Paesi e i numeri dell'Italia non sono così negativi su occupazione e produzione», ha aggiunto il ministro, sottolineando come «queste dipendano anche dagli industriali». Affermazioni che Tremonti ha fatto con il chiaro intento di stimolare l'impegno e le iniziative anche da parte degli imprenditori; affermazioni che il mondo del trasporto condivide in pieno e sulle quali intende fornire alcuni spunti di riflessione.

■■■■

A cominciare dal ruolo della funzione logistica - strumento indispensabile per recuperare la competitività - soprattutto se si riuscirà a modificare la sua incidenza sul valore della produzione in Italia che oggi è pari al 20-22%, contro il 12-14% dell'Europa. Fatti due conti, risultano 40 miliardi di euro di maggior costo per la nostra economia. Le imprese dell'autotrasporto riconoscono gli interventi del Governo in loro favore, ma, proprio per non vanificarli, ritengono che siano indispensabili alcune iniziative.



■■■■

Tre sono facilmente realizzabili, senza costi per le casse dello Stato, e possono determinare condizioni di maggior competitività.

Primo intervento: il Piano della logistica, predisposto dal sottosegretario ai Trasporti, Bartolomeo Giachino, dovrà diventare un documento vincolante per tutti. Per gestire questa ipotesi, oltre a istituire l'Autorità per la gestione delle acque (che dovrebbe tutelare le risorse idriche impedendo possibili posizioni dominanti o abusi) sarà necessario adottare un'analogha soluzione anche per il trasporto, la logistica e la sicurezza stradale, dando a una nuova Autorità il potere di intervento e coordinamento, indispensabili per operare secon-

do una logica di sistema.

Il secondo intervento: la riforma portuale, da realizzarsi rapidamente, concedendo l'autonomia finanziaria e individuando alcuni scali nei quali realizzare i collegamenti retroportuali per far decollare il combinato mare-terra ma anche su rotaia, oltre alle operazioni a valore aggiunto, quali la manipolazione delle merci che sbarcano, l'assemblaggio e la gestione dei carichi per tipologia di merce o destinazione. Ricorrendo alla finanza di progetto, l'investimento a carico dello Stato sarebbe a costo zero: basterebbe dare ai privati regole snelle e certezze sul ritorno degli investimenti ed evitare che sulle loro proposte enti pubblici agiscano da concorrenti.

Terzo e ultimo intervento: la liberalizzazione delle ferrovie passeggeri e merci, come chiede l'Unione europea. Le scelte in politica dei trasporti devono appartenere al ministro preposto e non a chi gestisce reti e fornisce i servizi.

Tre linee d'azione che non costano, ma che potrebbero rappresentare le prime risposte concrete per rilanciare l'economia e attribuire nel contempo maggior credibilità a chi chiede agli imprenditori di fare la propria parte.

*Vicepresidente nazionale di **Confcommercio**, consigliere del Cnel e presidente nazionale di **Fai Confrtrasporto**



La minaccia del regime alla vigilia del voto alla Camera sulla missione in Libia. Calderoli: intesa vicina. Franceschini: vi piegate sempre

Gheddafi: "Guerra all'Italia"

E Berlusconi apre alla Lega: costruttiva la mozione sui bombardamenti

ROMA — «Porteremo la guerra in Italia». L'ultima, grave minaccia di Muammar Gheddafi arriva a pochi giorni dal voto in Parlamento su una mozione per i bombardamenti. La Lega sta preparando un testo sul quale ha già ricevuto una apertura da parte del presidente del Consi-

glio. Berlusconi parla infatti di: «Mozione costruttiva». Per l'esponente leghista Calderoli l'intesa è vicina. Il Pd, con Franceschini, accusa il Carroccio: «Alla fine vi piegate sempre agli interessi del Cavaliere».

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 7

“Porteremo la guerra in Italia” le nuove minacce di Gheddafi

“In Libia bombardate come i fascisti”. La replica: raid in difesa dei civili

Tripoli propone un cessate-il-fuoco alla Nato. Calderoli: “Timori di ripercussioni”

ROSALBA CASTELLETTI

UN'OFFERTA di pace ai Paesi della Nato e una dichiarazione di guerra all'Italia. Dopo venti giorni il colonnello libico Muammar Gheddafi torna a parlare in tv, seduto dietro a una scrivania, una stampa fotografica alle spalle e una risma di fogli a portata di mano a cui ricorre ogni qual volta perde il filo. È pronto a negoziare, dice in un discorso di 80 minuti trasmesso dalla tv di Stato alle 2.30 del mattino di ieri, e al contempo lancia un guanto di sfida. «Venite pure Francia, Italia, Regno Unito, America, venite, negozieremo con voi», esordisce. E poi incalza: «Mentite dicendo che uccido il mio stesso popolo. Mostратeci i corpi».

Mal' affondo più duro è per l'ex Paese alleato. «Dov'è finito il trattato di amicizia che non consente l'aggressione contro la Libia? Dov'è il mio amico Berlusconi? Avete chiesto scusa e come mai oggi ripetete l'invasione della Libia con i vostri aerei?» chiede al-

l'indomani del 96° anniversario della battaglia di Gherdabia contro gli italiani e giorno dei primi raid delle forze tricolori. Concomitanza che non manca di cavalcare. «Il mio amico Berlusconi e il Parlamento italiano commettono un crimine. Chiaro che non esiste un Parlamento in Italia e tanto meno una democrazia. Il popolo italiano lo vede con chiarezza e vuole la pace, ma come potete mandare i vostri aerei a bombardare i libici nel giorno della ricorrenza della battaglia? Oggi come allora, l'Italia attua la stessa politica fascista e coloniale». Poi la minaccia: «Mi spiace dirlo ma ho sentito i giovani di Sirte gridare vendetta e volere trasferire la guerra in Italia perché l'Italia ha ucciso i nostri figli nel 1911 e li sta uccidendo anche oggi nel 2011. Ma hanno ragione e io non posso porre loro un veto». Provochezioni che, secondo fonti della Farnesina, però «non fanno altro che consolidare ulteriormente l'impegno e la determinazione dell'Italia a proteggere i civili libici». Tanto che i raid italiani continuano nonostante il malore di un pilota di un Tornado e il timore del ministro leghista Roberto Calderoli di «ripercussioni pesanti».

Neppure l'offerta di pace alla Nato raccoglie maggiore credito.

«La porta della pace è aperta. La Libia è pronta da adesso a un cessate-il-fuoco, purché non sia da una sola parte», dice Gheddafi offrendo anche contratti alle società petrolifere occidentali, ma precisando subito la sua condizione: «Non lascerò il mio Paese. O libertà o morte. Nessuna resa. Nessun timore. Nessuna fuga». Intanto un raid delle forze alleate prende di mira tre obiettivi — compresa una torre televisiva — proprio nei pressi degli studi della tv *Al Jamahiriya* da dove il leader libico sta parlando tanto che la trasmissione si oscura ben tre volte e la ricezione risulta più volte disturbata. «Abbiamo bisogno di azioni, non di parole», commenta più tardi un funzionario dell'Alleanza da Bruxelles. «La Nato continuerà le sue operazioni finché tutti gli attacchi e le minacce contro i civili non cesseranno». Scetticismo condiviso anche dai ribelli che Gheddafi nella sua consueta retorica aveva definito “terroristi”. «È impossibile trattare con Gheddafi perché non è sincero», replica in serata il loro capo Jalil proprio mentre le forze del Colonnello assaltano Jalo aprendo un nuovo fronte a Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dov'è Berlusconi?

Dov'è finito il trattato di amicizia? Dov'è il mio amico Berlusconi?

Avete chiesto scusa, come mai oggi ripetete l'invasione della Libia? Oggi come allora l'Italia attua la stessa politica fascista e coloniale

Nuovo Colonialismo

Mi spiace dirlo ma ho sentito i giovani gridare vendetta e volere trasferire la guerra in Italia perché ha ucciso i nostri figli nel 1911 e li sta uccidendo anche oggi. Ma hanno ragione. Non posso vietarglielo



La sfida alla vigilia del voto alla Camera sulla missione in Libia. Berlusconi apre alla Lega: mozione costruttiva

La Nato uccide il figlio del raïs

Bombe Nato su Tripoli, Gheddafi si salva e minaccia: guerra all'Italia

ROMA — Bombe su Tripoli: la Nato in un raid uccide il figlio più giovane, 29 anni, del Colonnello e tre nipoti. Muammar Gheddafi è sfuggito all'attacco. Era nell'edificio ma è rimasto illeso. Il raïs nella giornata aveva tuonato: «Porteremo la guerra in Italia». L'ultima, grave minaccia è arrivata a pochi giorni dal voto in Parlamento su una mozione per i bombardamenti. La Lega sta preparando un testo sul quale ha già ricevuto il via libera da parte del presidente del Consiglio. Berlusconi parla infatti di: «Mozione costruttiva».

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 7

Gheddafi minaccia: guerra all'Italia Nella notte ucciso un figlio del raïs

“In Libia bombardate come i fascisti. Non lascerò mai il mio Paese”

Dov'è Berlusconi?

Nuovo Colonialismo

Dov'è finito il trattato di amicizia? Dov'è il mio amico Berlusconi? Avete chiesto scusa, come mai oggi ripetete l'invasione della Libia? Oggi come allora l'Italia attua la stessa politica fascista e coloniale

Mi spiace dirlo ma ho sentito i giovani gridare vendetta e volere trasferire la guerra in Italia perché ha ucciso i nostri figli nel 1911 e li sta uccidendo anche oggi. Ma hanno ragione. Non posso vietarglielo

Tripoli propone un cessate-il-fuoco alla Nato. Calderoli: “Timori di ripercussioni”

ROSALBA CASTELLETTI

UN'OFFERTA di pace ai Paesi della Nato e una dichiarazione di guerra all'Italia. Dopo venti giorni il colonnello libico Muammar Gheddafi torna a parlare in tv, seduto dietro a una scrivania, una stampa fotografica alle spalle e

una risma di fogli a portata di mano a cui ricorre ogni qual volta perde il filo. È pronto a negoziare, dice in un discorso di 80 minuti trasmesso dalla tv di Stato alle 2.30 del mattino di ieri, e al contempo lancia un guanto di sfida. «Venite pure Francia, Italia, Regno Unito, America, venite, negozieremo con voi», esordisce. E poi incalza: «Mentite dicendo che uccido il mio stesso popolo. Mostrateci i corpi».

Ma la risposta della Nato arriva poche ore dopo: in serata il Co-

lonnello è sfuggito di un soffio a un bombardamento mirato su un suo rifugio a Tripoli. Sotto le bombe sono morti suo figlio Saif Al-Arab - 29 anni, il più occidentale, giovane e rissoso tra i sei ragazzi di Gheddafi - e tre nipoti: il leader era nella casa ed è rimasto illeso.

L'affondo più duro del raïs in giornata era stato per l'ex Paese alleato. «Dov'è finito il trattato di amicizia che non consente l'ag-



gressione contro la Libia? Dov'è il mio amico Berlusconi? Avete chiesto scusa e come mai oggi ripetete l'invasione della Libia con i vostri aerei?» chiede all'indomani del 96° anniversario della battaglia di Gherdabia contro gli italiani e giorno dei primi raid delle forze tricolori. Concomitanza che non manca di cavalcare. «Il mio amico Berlusconi e il Parlamento italiano commettono un crimine. Chiaro che non esiste un Parlamento in Italia e tanto meno una democrazia. Il popolo italiano lo vede con chiarezza e vuole la pace, ma come potete mandare i vostri aerei a bombardare i libici nel giorno della ricorrenza della battaglia? Oggi come allora, l'Italia attua la stessa politica fascista e coloniale». Poi la minaccia: «Mi spiace dirlo ma ho sentito i giovani di Sirte gridare vendetta e volere trasferire la guerra in Italia perché l'Italia ha ucciso i nostri figli nel 1911 e li sta uccidendo anche oggi nel 2011. Ma hanno ragione e io non posso porre loro un veto». Provochezioni che, secondo fonti della Farnesina, però «non fanno altro che consolidare ulteriormente l'impegno e la determinazione dell'Italia a proteggere i civili libici». Tanto che i raid italiani continuano nonostante il malore di un pilota di un Tornado e il timore del ministro leghista Roberto Calderoli di «ripercussioni pesanti».

Neppure l'offerta di pace alla Nato raccoglie maggiore credito. «La porta della pace è aperta. La Libia è pronta da adesso a un cessate-il-fuoco, purché non sia da una sola parte», dice Gheddafi offrendo anche contratti alle società petrolifere occidentali, ma precisando subito la sua condizione: «Non lascerò il mio Paese. O libertà o morte. Nessuna resa. Nessun timore. Nessuna fuga». In giornata un raid delle forze alleate ha preso di mira tre obiettivi — compresa una torre televisiva — proprio nei pressi degli studi della tv *Al Jamahiriya* da dove il leader libico sta parlando tanto che la trasmissione si oscura ben tre volte e la ricezione risulta più volte disturbata. «Abbiamo bisogno di azioni, non di parole», commenta più tardi un funzionario dell'Alleanza da Bruxelles. «La Nato continuerà le sue operazioni finché tutti gli attacchi e le minacce contro i civili non cesseranno». Scetticismo condiviso anche dai ribelli che Gheddafi nella sua consueta retorica aveva definito «terroristi».

La strategia Non ancora depositato il testo del Carroccio nel quale si chiede una data certa sulla fine dell'intervento

Lega e Pdl verso il compromesso

Renzo Bossi: il governo è una cosa, la Libia un'altra. Il Pd: no alla loro mozione

ROMA — Per ora il sito della Camera riporta nell'ordine del giorno solo due mozioni: la prima è del Pd, la seconda del Terzo polo ed entrambe impegnano il governo a proseguire sulla strada intrapresa per quanto riguarda «l'impegno dell'Italia in Libia». Rimane quindi ancora da vedere se domani il presidente Gianfranco Fini — oltre a quella dell'Idv che, invece, vieta i bombardamenti — riterrà ammissibile o meno anche la mozione con cui la Lega pone le sue sei condizioni a Silvio Berlusconi.

Tra i paletti piantati da Umberto Bossi, c'è quello di stabilire in anticipo «un termine temporale certo entro cui concludere le azioni mirate contro specifici obiettivi militari selezionati sul territorio libico». E dunque risulta difficile, a questo punto, che la presidenza della Camera possa accettare un testo in cui si impegna l'esecutivo a stabilire la data certa in cui finiranno i bombardamenti nell'ambito della missione Onu. Così come potrebbe costituire un ostacolo anche il secondo paletto irrinunciabile per la Lega: quello che impegna il governo a «non determinare aumenti della pressione tributaria finalizzati al finanziamento della missione». E anche la terza condizione — quella che esclude per «il futuro qualunque nostra partecipazione ad azioni di terra» — appare tecnicamente non in linea con la risoluzione Onu 1973 che vieta esplicitamente solo l'occupazione militare della Libia o di parti di essa.

Pdl e Lega, dunque, sono di

nuovo sulla strada di una ritrovata sintonia in politica estera. Tanto che ieri sera il ministro Roberto Maroni ha apprezzato la prima reazione del presidente del Consiglio: «Da Berlusconi è arrivata un'apertura positiva da apprezzare per lavorarci sopra». E uno dei tre coordinatori del Pdl, Denis Verdini, si sbilancia con un pronostico: «Il documento che sarà presentato dalla Lega è un passo in avanti per trovare una soluzione».

Nella Lega però ci sono da tenere d'occhio le aspettative della base. Renzo Bossi, il figlio del leader del Carroccio che è consigliere regionale in Lombardia, ieri si è rivolto ai «giovani padani» riuniti a Milano: «In Libia non deve finire come in Afghanistan, dove si diceva di dover portare la pace e invece siamo lì da anni e i nostri ragazzi continuano a perdere la vita». Tuttavia il giovane Bossi si dice sicuro che Berlusconi risolverà ogni cosa: «Ma quale crisi? La Libia è una cosa il governo è un'altra». E infatti il ministro Roberto Calderoli tiene a sottolineare che i rapporti fin qui burrascosi nella maggioranza si stanno «avvicinando verso una soluzione».

In ogni caso, nel Pdl molti sono fiduciosi di trovare una soluzione entro mercoledì, giorno in cui si voteranno le mozioni sulla Libia, anche se il capogruppo Fabrizio Cicchitto è prudentissimo: «È il momento della riflessione e non di pronunciare parole in libertà». Segno questo che c'è ancora molto da lavorare prima di mettere a punto una mozione unitaria della maggioranza che tenga conto, aggiun-

ge Cicchitto, «delle preoccupazioni della Lega pur mantenendo ferma la risoluzione dell'Onu e quella votata dalla Camera lo scorso 24 marzo».

È fallito poi il tentativo di Calderoli di coinvolgere le opposizioni: «La mozione della Lega Nord parla di pace, di diritti civili, di stabilità, di fine dei bombardamenti, di diplomazia e dice no ad azioni militari di terra, ad aumenti di tasse e ad esodi di massa. La mozione della Lega Nord è la più equilibrata e completa e dovrebbero votarla tutti, non soltanto gli alleati di maggioranza». Ma la risposta del capogruppo del Pd Dario Franceschini non si è fatta attendere: «Non ci faremo coinvolgere dai giochetti della Lega. Il Pd ha una posizione lineare che difende l'immagine internazionale dell'Italia e rispetta le risoluzioni della Nazioni unite e al contempo fa emergere le divisioni insanabili nella maggioranza».

Anche il Terzo polo bocchia la proposta Calderoli. Spiega Italo Bocchino (Fl): «Il governo ha il dovere di farsi carico di una posizione unitaria sull'intervento militare in Libia che, a differenza di ciò che pensa la Lega, avrà dei costi e una durata non prevedibile». Caustico il giudizio politico di Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc: «La Lega ha ottenuto qualche sottosegretario in più nel prossimo rimpasto e i sacri principi evocati in queste ore si sono dileguati».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Attenti o ci mandano i delinquenti»

Renzo Bossi sorregge il microfono al padre Umberto durante l'intervento del leader leghista alla festa dei «giovani padani», venerdì sera a Milano. Bossi junior sostiene che «bisogna risolvere la questione libica con un dialogo diplomatico, altrimenti il rischio è che aprano le carceri e i delinquenti vengano qui»



Le mozioni**Lega: termine certo e no ad azioni di terra**

1 La Lega chiede: azione diplomatica per la pace, no alla partecipazione italiana ad azioni di terra in Libia, un termine temporale certo, no ad aumenti delle tasse per finanziare la missione

Pd: coerenza con le decisioni Onu

2 La mozione del Pd «impegna il governo a continuare ad adottare ogni iniziativa necessaria ad assicurare una concreta protezione dei civili, in coerenza con le deliberazioni Onu»

Terzo polo: l'obiettivo è proteggere i civili

3 Il Terzo polo ritiene che «le nuove modalità proposte di utilizzo dell'aviazione militare italiana siano coerenti con la Risoluzione 1973 dell'Onu», che autorizza «ogni misura per proteggere i civili libici»

Idv: non partecipare ai bombardamenti

4 Il partito di Di Pietro chiede di «limitare la natura e l'estensione della presenza italiana, escludendo esplicitamente la partecipazione attiva ai bombardamenti contro obiettivi sul suolo libico»

Le tensioni**La scelta del premier**

Settimana tesissima per la maggioranza: dopo l'annuncio ufficiale del sì dato dal premier Silvio Berlusconi a Barack Obama agli «attacchi mirati» italiani in Libia, la Lega fa pervenire la sua netta contrarietà con il no del ministro alla Semplificazione Roberto Calderoli affidato all'Ansa

La rabbia di Bossi

Martedì è il leader del Carroccio Umberto Bossi a prendere spazio per dire la sua: il Senatur è «stupefatto» per la decisione di intervenire in maniera «più pesante» in Libia. «deluso» per il fatto di aver saputo della decisione, lunedì sera, dalle agenzie stampa anziché dall'alleato ed «esterrefatto» per l'esito del summit tra il premier e Nicolas Sarkozy: «Ormai — dice — siamo una colonia francese»

Il rinvio del Cdm

Mercoledì la Lega ribadisce il «no» ai bombardamenti in Libia, Maroni vede Bossi e sfida Berlusconi chiedendo un «inevitabile» voto parlamentare e giudicando «sbagliato» il cambio di rotta del premier, che però ribatte: «Indietro non si torna». Il Consiglio dei ministri viene rinviato

La frenata

Giovedì, a Domodossola, Bossi condanna ancora i raid ma assicura: «Il governo non rischia». Nella notte, parlando con il *Corriere*, il Senatur riflette tra strappi e segnali: «Chiamerò il premier guerrafondaio. E a Milano, se perdiamo con la Moratti, la sconfitta è sua»

Intervista a Frattini: «Schiarita con la Lega»

di **MARCO GORRA**

a pagina 3

Intervista al ministro Frattini

«Il Parlamento sempre informato deciderà sui bombardamenti»

MARCO GORRA

ROMA

■ ■ ■ «Il barometro padano segna bel tempo». A fine giornata il ministro degli Esteri Franco Frattini tira le somme di una settimana non facilissima. E, dall'Emilia Romagna dove si trova per impegni di campagna elettorale, fa il bilancio.

Clima in miglioramento, dunque?

«Direi proprio di sì. I consigli di Vittorio Feltri hanno fatto breccia in Bossi, che è sempre saggio. Adesso c'è solo da lavorare sulla mozione per arrivare a una sintesi».

Lavorare in quale direzione?

«Intanto bisogna partire dai tre pilastri della risoluzione. Primo: la soluzione politica è quella fondamentale per affrontare la crisi libica. Secondo: l'escalation dell'uso della forza non è consentita né consentibile. Terzo: il tema della reazione all'impatto migratorio va rilanciato in sede europea».

La Lega chiede una data certa per la fine dei bombardamenti. Qui la sintesi quale sarà?

«Fissare una data è complesso. Possiamo ragionare su formule che sono già state adottate per altri Paesi. Ovvero delle formule che prevedano un monitoraggio costante del Parlamento e la sottoposizione periodica della prosecuzione o della modificazione del nostro impegno. Il 5 maggio prossimo a Roma, in occasione della riunione del gruppo di contatto, rilanceremo l'iniziativa politica per un negoziato di pacificazione. Di sicuro non stiamo parlando di azioni militari che durano mesi e creano uno status quo pericoloso».

Altro tema su cui i padani paiono assai sensibili è il no a qualsiasi impiego di forze a terra...

«C'è una condizione particolare. Un conto sarebbe se l'Onu disponesse l'apertura di corridoi

umanitari con l'invio di Caschi blu, eventualità chiaramente non connessa con l'attività della

Nato. Un altro sarebbe se la missione attuale si estendesse all'uso di truppe di terra: qui si andrebbe contro la risoluzione 1973».

E se dal Palazzo di vetro arrivasse un'altra risoluzione?

«Non passerebbe mai. La 1973 è passata perché Russia e Cina si sono astenute. Ma una risoluzione che autorizzasse l'impiego di truppe a terra incontrerebbe di certo il veto di Mosca e Pechino. Senza contare che le azioni in atto sono state richieste dalla Lega araba, che si è sempre schierata contro le truppe di terra».

Insomma, il barometro segna bel tempo e la sintesi è alle viste. C'era davvero tutto questo bisogno di concedersi scriccholate così vistose?

«La logica leghista imponeva di tenere il punto più a lungo possibile. Senza contare il contributo dato dalle strumentalizzazioni di sinistra e terzo polo all'irrigidimento della Lega».

Perché?

«Perché avevamo iniziato bene: quando La Russa ed io eravamo andati in Parlamento Reguzzoni aveva detto chiaramente che la Lega non voleva far cadere il governo».

E poi?

«Poi l'opposizione, cui della politica estera non importa niente e che non si è fatta problemi a mettersi persino contro Napolitano, ha provato a creare le condizioni per dare una sorta di spallatina al governo, determinando certi irrigidimenti da parte della Lega».

Ecco, Napolitano. Quanto ha contato per il governo una copertura forte ed esplicita come quella del Quirinale?

«È stata fondamentale per tre motivi. Primo: il capo dello Stato è garante dell'unità nazionale e ha potuto dire che quanto l'Italia sta facendo non contraddice l'articolo 11 della Costituzione. Secondo: Napolitano presiede il Consiglio supremo di difesa, che si era espresso in maniera netta in tal



senso. Terzo: ha scoperto il giochino della sinistra teso ad accreditare l'immagine di un governo in contrasto col Quirinale. Ma Napolitano sa che se l'Onu chiama, l'Italia non può che rispondere».

Anche se l'Onu, non riuscendo a trovare un accordo per condannare quello che sta succedendo in Siria, non è che abbia fatto una figura bellissima...

«Sulla Libia l'Onu si è mostrata credibile perché ha agito in fretta. Ed ha potuto farlo perché la Libia non è considerata strategica da Russia e Cina. Sulla Siria non è stato così, per via degli interessi di Mosca e Pechino. Vorrà dire che l'Unione europea, che io sollecito da tempo, adotterà le sanzioni prima delle Nazioni unite».

E se l'Onu non si fosse mossa in fretta sulla Libia?

«Sarebbe stato un massacro. Bengasi non esisterebbe più e Gheddafi, che ci ha fatto vedere di che cosa è capace, avrebbe fatto decine di migliaia di morti tra i civili».

Più o meno quanti minaccia di farne in Italia...

«Le ultime parole di Gheddafi sono il segnale di quanto l'uomo sia isolato e di quanto l'embargo stia funzionando. Senza contare gli effetti collaterali del suo ricorrere strumentalmente all'accusa di colonialismo».

Ovvero?

«Ovvero quello di compattare il sentimento nazionale italiano».

Ma nelle sue minacce di portarci la guerra in casa non c'è proprio nulla di credibile?

«No. E non c'è mai stato. All'inizio del conflitto - perché non abbiamo aspettato adesso per porci il problema - La Russa ci spiegò che l'arsenale del Colonnello, allora al cento per cento, non era in grado di colpire il suolo italiano. Figurarsi ora con tutte le perdite che ha dovuto subire».

Ultimissima. Davvero non ha mai avuto paura che, nel pieno delle polemiche con la Lega, la situazione potesse scappare di mano e precipitare verso l'irreparabile?

«Tutto sommato no. Perché la Lega è sempre attenta al proprio interesse. Che è certamente prendere voti. Ma che è anche avere un governo che funziona e che porti a casa non tanto il federalismo, quanto la correzione del grave errore commesso dalla Corte di giustizia europea con la bocciatura delle espulsioni dirette dei clandestini».



FRANCO FRATTINI

■ *«Il clima politico è in netto miglioramento. I consigli di Vittorio Feltri hanno fatto breccia in Bossi, che è sempre saggio. Adesso c'è solo da lavorare sulla mozione. Ma resta basilare che la crisi libica si risolve con la politica»*

Tensioni a Milano

Negozianti minacciati dai centri sociali: «Chiudete o sono guai»

Maria Sorbi

Milano Oggi a Milano lavoreranno 4mila negozianti. Ma su ognuno di loro pende una minaccia, nemmeno tanto velata. È il messaggio dei seguaci di San Precario: «Chiudete o ve ne pentirete». I precari dei centri sociali ancora una volta si schierano contro chi lavora e, pur di difendere una festività, annunciano di mettere a ferro e fuoco il centro della città. Infiltrati nel corteo dei sindacati, cercheranno di boicottare l'apertura dei negozi. E si teme, pure quest'anno, il peggio. Tanto che l'allerta da parte delle forze dell'ordine è massima. «Vi ricordate il 2004? Anche allora - si legge nel testo dell'anatema di San Precario ai negozianti - tentaste di scippare la festa dei lavoratori e San Precario fece sentire la sua rabbia: picchetti e chiusura immediata delle attività aperte. Ma san Precario può anche farvi ravvedere e aiutarvi a prendere la decisione più giusta». Una minaccia bella e buona. «Altro che, è un avvertimento mafioso» insorge il vicesindaco milanese Riccardo De Corato.

La tensione era già alta nei giorni scorsi: da una parte il Comune che ha voluto concedere ai commercianti la possibilità di lavorare. Dall'altra i sindacati, con la Cgil in prima linea, che hanno indetto uno sciopero e hanno chiesto la chiusura dei negozi fino a ieri. Proprio loro, che dovrebbero difendere gli interessi dei lavoratori. Non solo, i confederali si sono spinti oltre ed hanno invitato l'assessore alle Attività produttive Giovanni Terzi a non presentarsi al corteo del Primo maggio. Furente il sindaco Letizia Moratti: «C'è ancora chi crede che la Festa del lavoro sia il patrimonio di una parte e non di tutti». In tutto questo, i veri vincitori sono i commercianti (a meno che i centri sociali non li costringano a chiudere). «Noi vogliamo lavorare - sostengono i gestori dei negozi - Abbiamo bisogno di lavorare». E infatti solo oggi si prevedono incassi per 10 milioni di euro.



Camusso a l'Unità

«Il lavoro è la forza
e la dignità del Paese»

Lettera di Bersani, articoli
di Emiliani, Satta, Ugolini

→ ALLE PAGINE 4-11

Intervista a Susanna Camusso

«Ritroviamo la strada dell'unità facendo decidere i lavoratori»

Il segretario Cgil accoglie l'appello del presidente Napolitano. Il primo maggio non è archeologia, il lavoro resta centrale, è la forza e la cultura del Paese

ORESTE PIVETTA

MILANO

Primo Maggio. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, incontra i sindacati e sprona all'unità, quell'unità che si è rotta negli ultimi anni e, clamorosamente, nel corso della vertenza Fiat. «La divisione sindacale – dice Napolitano – danneggia il paese». **Come accoglie il segretario della Cgil, Susanna Camusso, il richiamo di Napolitano?**

«Per la Cgil l'unità non è mai tema derubricato, anche in una stagione di rotture. L'unità è un traguardo che si deve perseguire e cercheremo di ricostruirla a partire dai modi della democrazia e della rappresentanza. Come stare insieme, insomma, per ridare ai lavoratori la possibilità di decidere. Altrimenti decidono sempre e solo gli altri. Cercheremo di ricostruire un'intesa anche riproponendo obiettivi che avevamo condiviso, come quello di una rinnovata fiscalità».

La vigilia del Primo Maggio è stata anche di polemica per l'eventuale apertura dei negozi, celando appena però l'ostilità di alcuni nei confronti di ciò che di simbolico rappresenta questa data (e non solo questa: la stessa sorte capita al 25 Aprile).

«Sì, c'è qualcuno che ha definito il Primo Maggio qualcosa che attiene l'archeologia. Vorrei rispondere che il lavoro resta la voce centrale dell'esistenza di un paese, è la sua ricchezza, la sua forza, è una ragione di coesione sociale e di solidarietà. Altro che archeologia. Ma c'è dell'altro, perché attraverso quell'attacco, in realtà molto ideologico, ci si vorrebbe confermare nell'idea che in fondo nella moltiplicazione dei consumi è l'unica via d'uscita dalla crisi».

La crisi dovrebbe invece indurci a riflettere sulla validità di certi modelli. Due anni e mezzo fa, quando la crisi cominciò a manifestarsi, altrove si avviò una discussione, anche sul capitolo delle regole. Si concluse, altrove, che un certo sistema non funzionava, che non si poteva lasciar campo libero alla finanza in una condizione di globalizzazione. In Italia sembra che si sia dimenticato tutto, che la regia debba essere solo del mercato e che la democrazia e quindi la politica siano solo ostacoli. Un caso tutto nostro: di fronte agli ultimi annunci di Sergio Marchionne, l'attenzione è andata alle quotazioni finanziarie, magari al modo grazie al quale smantellare i diritti anche alla ex Bertone, nessuno che si sia interrogato sulle auto, che Marchionne ha promesso e con

le quali la Fiat dovrebbe vincere la concorrenza».

D'altra parte abbiamo visto eminenti ministri (parlo di Brunetta) pronunciarsi contro la presenza della parola "lavoro" nella Costituzione e un presidente del consiglio garantirci che avrebbe cancellato un articolo della Costituzione che secondo lui rappresenterebbe un limite alla libertà di impresa...

«Insensati attacchi a principi costituzionali, come se in quei principi stesse l'impedimento al grande balzo sulla strada della modernizzazione. Quando certo liberismo si sposa al populismo...».

Torniamo al Primo Maggio 2011. E' anche il Primo Maggio dell'Unità d'Italia. «Certo. Ecco, il Primo Maggio non è la festa della Cgil, è la festa del lavoro e dei lavoratori, cioè di una parte, forse la migliore, di questi centocin-

La polemica

L'attacco sui negozi aperti ha un valore ideologico, si vuole dimostrare che solo comprando un po' di più si esce dalla crisi economica



quanta anni”.

Un altro appuntamento per voi della Cgil, tra qualche giorno, lo sciopero generale. Quali saranno le parole chiave?

“Ancora fisco e occupazione. Fisco perché la lotta all'evasione deve essere reale e perché il fisco va orientato nel senso della difesa dei redditi deboli, della redistribuzione e della giustizia sociale, ma anche dello stimolo all'iniziativa imprenditoriale”.

A proposito di occupazione, gli ultimi dati su quella giovanile sono devastanti e per le donne non va certo meglio.

“Non si può governare se non ci si pone una domanda in testa a tutto: come creare lavoro e certezza di lavoro. Ovunque si è capito che la precarietà non genera crescita”.

Una ricerca dell'Ocse sul benessere delle famiglie ha messo in chiaro come l'Italia sia ben al di sotto della media europea rispetto a tre aspetti cruciali: occupazione femminile, tasso di fertilità e tasso di povertà infantile. Negli ultimi quindici anni siamo rimasti al palo.

“La situazione è peggiorata, grazie a politiche del governo finalizzate a mortificare l'occupazione femminile. Pensi all'abrogazione di quella norma contro le dimissioni in bianco: è stata cancellata una tutela della maternità e la donna è di nuovo ripiombata in una condizione di ricattabilità”.

Dal peggio ci hanno salvato un po' le pensioni, un po' la cassa integrazione, un po' persino il lavoro sommerso che non si riesce a contabilizzare. Basterà?

“I pensionati con le minime sono al limite della sopravvivenza e molte pensioni dei genitori tutelano i figli senza lavoro. Ci dicono che la cassa integrazione verrà rifinanziata. Attendiamo conferme. Per le imprese non si fa nulla. Manca del tutto una politica industriale...”.

Lo denunciate sempre. Ma come si fa politica industriale oggi nel nostro paese?

“Intanto si deve riflettere sulla nostra struttura industriale, sorretta da piccole imprese che da sole non ce la fanno. Politica industriale significa piano energetico, che agisca sui costi dell'energia e sulla distribuzione, significa investimento sull'inno-

vazione, infrastrutture, che non sono i ponti sullo Stretto ma sono la banda larga o le reti informatiche, semplificazione delle norme e sostegno a certe produzioni e, ad esempio, sostegno della filiera agroalimentare”.

A proposito, stiamo vivendo la vicenda della scalata di Lactalis su Parmalat. Come giudicarla?

“Lactalis non è una novità. L'ultimo atto è la dimostrazione che il nostro sistema non investe e non rischia e non è spinto a sostenere investimenti e rischi. Non è possibile che gli unici che si sono proposti seriamente siano stati quelli della Granarolo, cioè una cooperativa”. **Sarkozy e Berlusconi vogliono rimettere in discussione Schengen. Tito Boeri ha scritto che questo potrebbe rappresentare un blocco alla mobilità in Europa e un grave danno per l'Italia.**

“Sì, nell'accodarci a una operazione del genere si vede la nostra difficoltà a gestire il rapporto con il sud del Mediterraneo. Ci lasciamo sopraffare da logiche leghiste. Pensiamo che per superare le difficoltà la cosa migliore sia rinchiuderci. Da una parte viviamo in modo subalterno la globalizzazione, dall'altra sponsorizziamo una chiusura nazionalista, che sa di razzismo. Spegner la mobilità significa condannarci all'isolamento, perché siamo più deboli, perché non abbiamo capacità di attrazione... L'Europa continua a rimanere un'occasione di sviluppo”.

Democrazia e impresa

La democrazia, la politica non sono ostacoli allo sviluppo, ma nessuno chiede conto a Marchionne delle sue parole

Oggi a Marsala

In questi 150 anni di unità d'Italia, il lavoro e i lavoratori sono stati probabilmente la parte migliore

Strumenti finanziari. Intervista al presidente dell'Antitrust che annuncia intese per la vigilanza

Più controlli sui derivati

Catricalà: bene l'intervento Ue, pronti a collaborare con Bruxelles

«È doveroso denunciare il problema delle dimensioni che le operazioni sui derivati stanno assumendo. Soprattutto sull'opacità e sulla qualità del sottostante questi contratti, le autorità di controllo devono fare maggiori approfondimenti». In un'intervista al Sole 24 Ore, il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, sottolinea la necessità di una vigilanza più stretta sui derivati. E dopo l'indagine aperta da Bruxelles sull'ipotesi di abuso di posizione dominante nel mercato dei Credit default swap, si dice pronto a collaborare con le autorità europee nella ricerca di un sistema di controllo più stretto. «Se ci saranno aspetti che riguardano l'Italia saremo interpellati e collaboreremo con l'antitrust europeo» annuncia Catricalà. Secondo il presidente dell'Antitrust, la natura dei Cds è stata modificata: nati come coperture assicurative dei rischi, vengono ora venduti come prodotti autonomi che possono diventare volano della speculazione.

Serafini ► pagina 3

Commissione Ue. «Ha fatto bene Bruxelles a intervenire, noi siamo pronti a collaborare»

Credit default swap. «Strumenti snaturati, nati come polizze ora volano della speculazione»

«Derivati, più vigilanza dalle Authority»

Catricalà: servono controlli stretti soprattutto per gli Etf che investono in swap i soldi dei risparmiatori

BOND LEHMAN

«La competenza sulla finanza è della Consob ma noi stiamo valutando un'intesa restrittiva su Patti chiari e le banche»

UN REGOLATORE PER I TRASPORTI

«È assolutamente necessario soprattutto per ferrovie, aeroporti e autostrade. Noi siamo disponibili ma serve la volontà politica»

di Laura Serafini

«È doveroso denunciare il problema delle dimensioni che le operazioni sui derivati stanno assumendo. Soprattutto sull'opacità e sulla qualità del sottostante questi contratti, le autorità di controllo devono fare maggiori approfondimenti». Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, interviene nel dibattito sui derivati all'indomani dell'indagine aperta da Bruxelles sull'ipotesi di abuso di posizione dominante nel mercato Credit default swap. «Bene ha fatto Bruxelles a intervenire. Se ci saranno aspetti che riguardano l'Italia saremo interpellati e collaboreremo con l'antitrust europeo - annuncia Catricalà -. La natura dei Cds è stata modificata: sono nati come coperture assicurative sui rischi, vengono ora venduti come prodotti autonomi che possono diventare volano della speculazione». L'Antitrust italiano, però, ha le armi spuntate in materia

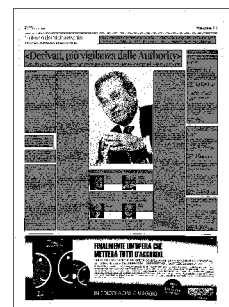
finanziaria. «All'indomani del crack Lehman avviammo un'indagine sulle banche italiane coinvolte, ma abbiamo dovuto rinunciare - chiosa -. Speravamo di avere un potere residuale in tema di tutela del consumatore, ma il consiglio di Stato ha sancito che le competenze in materia di trasparenza finanziaria e di applicazione della direttiva Mifid sono prerogativa della Consob». L'authority però non demorde e, laddove può, rientra in campo con le competenze sulle intese restrittive della concorrenza: è quanto sta accadendo sul caso Lehman.

Presidente, condivide l'allarme sui derivati?

È doveroso e opportuno sollecitare maggiore attenzione. Fa bene il governatore Draghi a denunciare l'esistenza del rischio e fa bene Il Sole 24 ore a tenere alta l'attenzione. Esiste un problema di opacità delle negoziazioni sui derivati e di chiarezza del sottostante. Aspetti che necessitano di mag-

giori approfondimenti da parte delle autorità. I crediti default swap, nati per temperare il rischio di determinati investimenti mobiliari, hanno assunto una valenza autonoma e vengono venduti in modo autonomo: la funzione originaria l'hanno persa e potrebbero costituire il volano per manovre speculative. È necessaria una stretta sorveglianza soprattutto quando i derivati sono offerti in strumenti finanziari cui possono fare ricorso anche i non addetti ai lavori.

Si riferisce agli Etf (fondi che replicano



gli indici) che in parte investono in swap?

Sì. Usano i soldi dei risparmiatori, per cui il rischio per loro diventa eccessivo e ci deve essere una sorveglianza più forte, maggiore di quella che c'è stata. Ma ci vuole attenzione anche sui nuovi subprime, che hanno alla base i crediti delle carte di credito e i crediti al consumo.

Bruxelles è intervenuta sui Cds. Anche l'Antitrust italiano si muoverà su questi temi?

Noi non potevamo iniziare quell'istruttoria perché non sono coinvolte banche italiane, ma solo banche con rilevanza europea. L'Europa ha fatto bene a intervenire sul sospetto di un abuso di posizione dominante. Se l'avessimo fatto noi, saremmo andati oltre la competenza territoriale. Naturalmente se ci saranno aspetti che riguarderanno il nostro territorio, saremo interpellati e collaboreremo con l'autorità europea come abbiamo sempre fatto.

Non vi occupate di derivati nell'ambito della tutela del consumatore?

Avevamo iniziato un'indagine su tutte le banche italiane coinvolte nel caso Lehman Brothers all'indomani del default nel 2008. Speravamo che potesse rientrare nelle nostre competenze, in via residuale, in base al codice del consumo. Poi abbiamo chiesto un parere al Consiglio di Stato, che con molta chiarezza ha affermato che la competenza in materia di intermediazione e di applicazione della direttiva Mifid è della Consob. A quel punto abbiamo interrotto la nostra indagine. Per queste stesse ragioni non possiamo intervenire sui rischi per il consumatore acquirente degli Etf che investono in swap.

Sui bond Lehman ora però avete acceso un faro dopo una denuncia sull'ipotesi di intesa restrittiva a carico di Patti Chiari e delle banche consorziate

Stiamo esaminando la fondatezza di questa denuncia. Oggi è all'esame degli uffici, che stanno raccogliendo tutti i dati per verificarli prima di aprire un'indagine. Un'istruttoria comporta oneri, per cui prima di procedere bisogna avere quantomeno il "fumus boni iuris". Però ci stiamo lavorando e ne abbiamo già parlato più volte in consiglio.

I bond Lehman erano molto meno sofisticati dei derivati, eppure i risparmiatori italiani hanno perso oltre 5 miliardi di euro. È vero che quelle obbligazioni erano illiquide, ovvero difficili da rivendere, già da molto prima del default?

È quello che stiamo cercando di appurare, verificando le quantità dei bond negoziati nelle diverse date sulle varie emissioni obbligatorie Lehman collocate in Italia. Voglio ribadire, però, che non abbiamo competenze sul fatto che sono stati collocati titoli che non

avevano le caratteristiche pubblicizzate, perché questo spetta alla Consob. Possiamo intervenire solo se rileviamo una fattispecie come quella alla base dell'indagine di Bruxelles sui Cds. Se c'è stata, dunque, restrizione della concorrenza in ragione del fatto che Patti Chiari è un consorzio e che questo consorzio avrebbe dato determinate informazioni per favorire il consorzio stesso e i consorziati. In questo caso, però, le basi per aprire un'istruttoria devono essere verificate con grande attenzione e cautela, perché il tipo di contestazione che andremmo a fare è particolarmente grave: sarebbe una violazione trattato europeo e della legge del '90 sulla concorrenza.

L'Antitrust ha cercato di fare molto per aumentare trasparenza e concorrenza in campo bancario. Avete anche sollecitato lo scioglimento degli intrecci nel capitalismo italiano. Sembra, però, che tra ricorsi al Tar e reazioni del mondo bancario, alla fine siete stati un po' costretti all'angolo...

Se devo fare un bilancio, le vedo positivo. Prima che la competenza sulle banche fosse attribuita all'Antitrust c'era maggiore opacità, esisteva il diritto medievale allo ius variandi, non c'era chiarezza sul costo delle operazioni bancarie, sul costo medio del conto corrente, sui costi del bancomat, nessuno aveva mai indagato sulle di carte di credito, non c'era portabilità dei mutui. Certo sul tema centrale, quello della concorrenza, i nostri appelli ad una legge che introducesse un principio semplice, ovvero che non si consentissero gli intrecci di incarichi nei cda delle società che dovrebbero essere in concorrenza tra loro, sia bancarie sia assicurative, non sono stati ascoltati. Abbiamo chiesto al ministro per lo Sviluppo economico che fosse inserita nella legge sulla concorrenza, ma il disegno di legge non viene nemmeno approvato dal Consiglio dei ministri. La delusione la registriamo per la poca attenzione che ci viene prestata dalla politica.

È ancora convinto della necessità che Mediobanca riduca la sua quota in Generali?

Se Mediobanca e Generali continuano a sostenere che non c'è controllo di fatto di Mediobanca (che ha il 13,4%, ndr) sulla compagnia di Trieste e che invece noi riteniamo esistere, allora l'istituto di piazzetta-Cuccia dovrebbe essere coerente e cedere, non una piccola quota, ma il 50% del suo investimento. Sia chiaro che l'Antitrust allo stato attuale non ha poteri per chiedere la riduzione. Certo è che un sistema delle assicurazioni e delle banche più aperto non potrebbe che arrecare un beneficio ai consumatori.

Credit Agricole, socio di Intesa, valuta se sottoscrivere l'aumento di capitale della banca quando invece ha impegni con**voi per scendere sotto il 2 per cento. L'a.d. di Intesa, Corrado Passera, dice che il tema antitrust ormai riguarda solo i francesi. È d'accordo?**

Penso che il problema con l'Antitrust riguardi il Credit Agricole, ma anche Intesa, perché la procedura di inottemperanza, che ancora non è chiusa ma prudentemente è stata lasciata aperta, riguarda prioritariamente Intesa visto che gli impegni originari li avevano assunti loro.

Il Governatore Draghi ha sollecitato più liberalizzazioni nei trasporti e nelle infrastrutture per far ripartire la crescita. Era un vostro cavallo di battaglia, lo avete un po' abbandonato?

Le dichiarazioni di Draghi rafforzano le tesi dell'Antitrust. Mi sembrava di essere rimasto il solo a sostenere l'urgenza di una politica di liberalizzazioni. Nel settore dei trasporti è importante che sia creato un regolatore indipendente, non solo per le ferrovie. Nel settore ferroviario la presenza di incroci tra il regolatore, ovvero il ministero delle Infrastrutture, e il proprietario, il ministero del Tesoro, e la commistione presente nel gruppo ferroviario pubblico di società tra loro collegate ad una holding (quella che fa infrastrutture e quella che fa servizi sulle infrastrutture), fa sì che in Italia un'autorità dei trasporti sia assolutamente necessaria. Non è un caso che l'Unione europea abbia aperto una procedura d'infrazione sulla questione. Questa authority si dovrebbe occupare anche di altri monopoli naturali, come le autostrade e gli aeroporti. L'Antitrust ha dato disponibilità, per ovviare al problema dei costi di costituzione di una nuova autorità, ad assumere in via temporanea questi poteri creando una divisione ad hoc di vigilanza, distaccata dalla divisione che si occupa di antitrust. Questa idea trova qualche consenso politico, l'abbiamo proposta per la legge sulla concorrenza, ma si tratta di capire se c'è veramente la volontà di liberalizzare.

Gli aeroporti stanno cercando di inserire, nei nuovi contratti di programma, la possibilità di allungare le concessioni. Non è un'ulteriore chiusura del mercato?

La questione non è tanto allungare o accorciare una concessione. Dovrebbe essere un'autorità indipendente a stabilire, rispetto all'investimento necessario, qual è il termine equo di durata della concessione per ripagarlo. Questo non lo può fare un'autorità governativa e neanche il diretto interessato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PUNTATE PRECEDENTI

**1 A Wall Street tornano i titoli a rischio
I nuovi subprime sfidano i regolatori**

di Claudio Gatti
26 aprile

La dura lezione del caso Lehman Brothers sembra già dimenticata: banche e hedge tornano a caccia di strumenti speculativi, riavviano gli investimenti di liquidità in Etf e rimettono in pericolo la stabilità finanziaria. Wall Street teme l'impatto della nuova "finanza creativa", e i regolatori studiano contromisure.

Valore in \$
degli Etf
negli Usa **1.000 mld**

**3 Il fratello segreto di Wall Street
I segreti del sistema bancario ombra**

di Nicola Borzi
28 aprile

Una rete che intermedia 16mila miliardi di dollari, trasferendo senza posa titoli e rischi tra il sistema bancario ufficiale e un mondo sotterraneo di veicoli societari, impacchettatori di titoli strutturati e fondi speculativi sottratti a qualsiasi controllo. È il sistema dello *shadow-banking*.

Valore in \$
dello shadow
banking **16mila mld**

**2 I protagonisti della speculazione
Gli uomini d'oro dei derivati**

di Nicola Borzi e Vittorio Carlini
27 aprile

Il 96% del business dei derivati è in mano a cinque banche Usa. Il 2010 ha portato ricavi da record. Jamie Dimon, ceo di JP Morgan, Vikram Pandit di Citibank, Brian Moynihan di BofA, John Stumpf di Wells e Lloyd Blankfein di Goldman Sachs si sono divisi incassi per 19,3 miliardi di dollari.

Quota delle
banche
americane **96%**

**4 Swap, un mercato da 360mila mld
che riesce ad aggirare i controlli**

di Isabella Bufacchi e Fabio Pavesi
29 aprile

Un mercato fuori controllo da 360mila miliardi di euro. È questo il valore nozionale degli swap secondo le ultime stime internazionali. Il rischio di credito di questi contratti è valutato in 2.430 miliardi di euro, tre volte il debito di Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda. Entro luglio attese nuove regole da Sec e Cftc.

Valore in €
delle perdite
potenziali **2.430 mld**

**5 Dietro il boom degli Etf si nasconde
il laboratorio della finanza creativa**

di Gianfranco Ursino
30 aprile

Un'escalation che occorre bloccare sul nascere. Soprattutto in Europa, dove il mercato degli Etf si sta sviluppando verso la pericolosa via dell'utilizzo di strumenti finanziari derivati. Il Financial Stability Board, presieduto da Mario Draghi, ha lanciato un monito contro i rischi sistemici che si celano dietro il boom degli Etf.

Valore in \$
patrimonio
in gestione **1.399 mld**

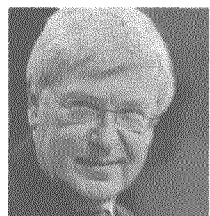
DICE DI LORO



Mario Draghi

*Presidente
Banca d'Italia*

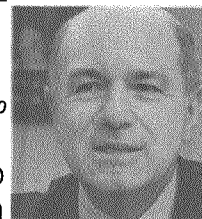
«Ha fatto bene il Governatore a denunciare l'aumento del rischio. Sulle liberalizzazioni rafforza quanto abbiamo sempre sostenuto»



Paolo Romani

*Ministro
Sviluppo economico*

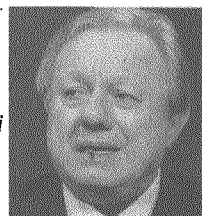
«Abbiamo fatto proposte da inserire nella legge sulla concorrenza che però non va nemmeno in Consiglio dei ministri»



Corrado Passera

*Amministratore delegato
Intesa Sanpaolo*

«Se Agricole sottoscrivesse l'aumento di capitale di Intesa, l'inottemperanza riguarderebbe anche la banca in virtù degli impegni del 2007»



Altero Matteoli

*Ministro
Infrastrutture e Trasporti*

«Nelle ferrovie pubbliche troppi intrecci tra proprietà, regolazione e società che gestiscono la rete e vendono i servizi»



Antonio Catricalà

Verso le Assise di Confindustria. Sabato a Bergamo l'adunata degli imprenditori per affrontare i nodi che bloccano la crescita

Fisco più snello per la ripresa

Marcegaglia: siamo tanti, rappresentiamo non solo l'impresa, ma tutto il Paese

Nicoletta Picchio

ROMA

Una grande adunata di imprenditori. Per guardarsi dentro, capire cosa fare per essere più forti e più competitivi, ma anche per fare proposte, dal fisco alla Pubblica amministrazione, dai giovani alla ricerca e alle infrastrutture, da presentare alla politica e ai sindacati. Con l'obiettivo di unire le forze e rendere l'Italia un paese più moderno e in grado di crescere di più.

È un appuntamento eccezionale quello che si terrà a Bergamo sabato prossimo, 7 maggio: Confindustria ha deciso di convocare le Assise confederali, un dibattito a porte chiuse tra la base, preceduto il giorno prima dal Comitato centrale della Piccola.

Non accadeva dal 1992: all'epoca l'Italia rischiava il default, il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, imponeva la manovra da 90 mila miliardi di lire. «Anche oggi siamo di fronte a una discontinuità epocale», ha spiegato la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. «Ma non vogliamo abbandonare il campo, perderlo spirito di proposte e di spinta per la politica e per la società». Le Assise «saranno una vera adunata di forze positive per dire che ci siamo, siamo tanti, che rappresentiamo non solo l'impresa, l'economia, ma tutto il Paese».

Per preparare l'evento di Bergamo, durante il mese di aprile la Marcegaglia, insieme al presidente della Piccola, Vincenzo Boccia, e ad altri suoi vice, ha girato l'Italia con una serie di roadshow nelle territoriali, con appuntamenti focalizzati sui vari temi che saranno affrontati nella giornata del 7 maggio. Fisco, credito e finanza; tecnologia ricerca e innovazione; le relazioni industriali per la produttività; Pa, semplificazioni, costi della politica; Mezzogiorno e fondi strutturali; infrastrutture, ambiente ed energia;

giovani, merito e opportunità; le imprese che vogliamo, il compito di Confindustria.

Se i tempi saranno rispettati, la base degli imprenditori avrà modo di commentare a caldo il decreto su sviluppo e semplificazione, burocratica e fiscale, che il governo ha annunciato per i prossimi giorni.

Il fisco è uno dei grandi temi su cui il mondo delle aziende insiste per recuperare competitività. Basta guardare alcuni numeri per rendersene conto, come emerge dalla documentazione preparata come base di riflessione per le Assise: la pressione fiscale in Italia è più alta rispetto alla media dell'area euro di ben tre punti, tra l'altro distribuita in modo non equo.

Secondo i dati della Banca mondiale il tax rate complessivo sulle imprese arriva al 68,6%, contro il 48,2% in Germania, il 37,3% nel Regno Unito, il 29,2% in Danimarca.

Si pagano più tasse, sia imprese che cittadini, ma non è tutto: ad aggravare la situazione c'è anche la complessità dell'ordinamento fiscale e l'incertezza del diritto, due fattori che scoraggiano gli investimenti, sia italiani che esteri. In questa strada l'Italia si muove in solitudine: negli ultimi 20 anni in circa 20 dei 27 paesi dell'Unione europea ci sono stati interventi di riduzione della base imponibile o dell'aliquota dell'imposta sulle società. Una tendenza analoga c'è stata anche per le imposte sui redditi personali.

Anche l'Italia, quindi, secondo Confindustria, deve affrontare il capitolo fisco. Tanto più, si sottolinea, che la riforma è un impegno di legislatura del governo. Meno tasse, chiedono le imprese. Ma se i vincoli di finanza pubblica impediscono per ora di andare avanti su questa strada, anche a parità di gettito la riforma va fatta, riducendo la pressione su imprese e lavoratori, un modo per dare più spa-

zio agli investimenti e dare una spinta alla domanda interna.

Non solo: bisogna combattere l'evasione che, oltre a rappresentare una fonte di iniquità, genera concorrenza sleale tra le imprese e distorce l'allocatione delle risorse. È un modo per reperire le risorse per ridurre il prelievo, come i tagli alla spesa pubblica improduttiva. E nel mirino delle imprese c'è anche l'Irap, una tassa contestata da anni e di cui si chiede se non altro una riduzione, eliminando gradualmente la componente del costo del lavoro dalla base imponibile Irap.

Già la semplificazione potrà generare risparmi, riducendo il costo degli adempimenti a carico dei sostituti di imposta che, secondo stime aziendali, pesano per 80 euro all'anno per dipendente nelle grandi imprese.

E Confindustria dice sì al federalismo fiscale, a patto che ciò non comporti duplicazioni e aumenti. In conclusione, il fisco è uno strumento trasversale di politica industriale: le risorse disponibili andrebbero concentrate su pochi e selezionati obiettivi, da perseguire in modo strutturale e nel tempo. Tra questi, ci sono certamente gli incentivi alla ricerca e all'innovazione e favorire una maggiore patrimonializzazione delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO

57,8%

Leverage medio

È il rapporto tra debiti finanziari e patrimonio netto che indica la fragilità della struttura finanziaria delle imprese italiane in confronto alla media europea (47,4%)

3

Divario di carico fiscale

L'Italia è un Paese a elevato carico fiscale, con una pressione che supera di tre punti quella media dell'area euro, distribuito in modo sperequato

L'EVENTO

Dove e quando

■ Le Assise di Confindustria si terranno a Bergamo sabato 7 maggio. L'appuntamento ha un unico precedente, nel 1992. L'obiettivo è chiaro. Dalle imprese arriva un segnale vero, concreto, profondo: sbloccare la crescita, liberare il mercato e premiare il merito.

I temi della discussione

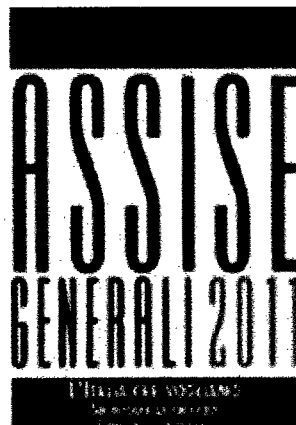
- Nel corso delle Assise verranno affrontati otto temi chiave per il rilancio del nostro Paese
- Di seguito i temi che saranno oggetti di confronto:
- Le imprese che vogliamo: il compito di Confindustria;
- Le relazioni industriali per la produttività;
- Fisco, credito e finanza;
- Infrastrutture, ambiente ed energia;
- Mezzogiorno e fondi strutturali;
- Pubblica amministrazione: semplificazione e costi della politica
- Giovani, merito, opportunità
- Tecnologia, ricerca e innovazione

Il programma

- L'apertura dei lavori è fissata alle ore 9.30 con l'intervento di Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria di Confindustria
- Dalle ore 10 alle 12.30 sono previste le sessioni tematiche sui punti chiave del confronto
- Alle ore 14 inizierà la sessione plenaria dei lavori



■ Le conclusioni dei lavori delle Assise saranno tracciate alle ore 17.30 dall'intervento di Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria



LA PROPOSTA

Al centro del confronto otto fattori chiave sui cui investire per il rilancio della competitività



Verso le Assise confederali. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, ha presentato l'appuntamento di Bergamo in una serie di roadshow che hanno toccato tutta l'Italia

CREDITI D'IMPOSTA.

Nel decreto sviluppo in arrivo, si arricchisce il capitolo delle semplificazioni fiscali, con meno vincoli per i contribuenti.

► pagina 6

Credito d'imposta più flessibile nel decreto sviluppo

ASTA FREQUENZE TLC

Spunta una norma per assicurare allo Stato l'incasso in tempo utile per evitare nuovi tagli lineari ai ministeri

**Marco Mobili
Carmine Fotina**
ROMA

Si arricchisce di un capitolo sulle semplificazioni fiscali il decreto sviluppo all'esame del ministero dell'Economia. Il Dl resta programmato per il consiglio dei ministri del 6 maggio, anche se le tensioni degli ultimi giorni nella maggioranza e tra alcuni ministri hanno rallentato il lavoro di limatura. Alcune critiche rivolte a Tremonti, anche amplificate dal *Giornale*, avrebbero in qualche modo influito sull'annullamento della riunione tecnica di giovedì scorso in cui il titolare dell'Economia avrebbe dovuto mettere a punto il testo insieme ai colleghi. Ad ogni modo il provvedimento sembra quasi interamente definito e una telefonata di chiarimento tra Berlusconi e Tremonti avrebbe scongiurato slittamenti. Anche il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi rassicura sui tempi: «La prossima settimana approveremo il decreto per accelerare la crescita».

Nel menu semplificazioni per le imprese, interventi per velocizzare appalti e piano ca-

sa, introduzione di un credito di imposta al 90% per le spese in ricerca effettuate con la collaborazione delle università, creazione dei "distretti balneari", assunzione in tre anni dei precari della scuola. In bilico il pacchetto liberalizzazioni (in primis benzina e assicurazioni) proposto dallo Sviluppo economico, che insieme all'Economia valuta una norma per mettere in sicurezza l'incasso che lo Stato punta a incamerare entro settembre dall'asta delle frequenze per la banda larga mobile. Il nodo non è di facile risoluzione: per evitare nuovi tagli lineari ai ministeri, l'incasso dovrebbe essere in linea con le previsioni (2,4 miliardi) anche se gli operatori tlc che parteciperanno all'asta rischiano di acquistare un bene ancora indisponibile in quanto tuttora occupato dalle tv locali.

Per quanto riguarda gli interventi sul fisco, una delle ultime novità è la possibilità per il contribuente di cambiare idea su come utilizzare il proprio credito d'imposta tra tenerlo in dichiarazione o spenderlo in compensazione. Verrebbe dunque aperta la porta alla possibilità di rinunciare, entro un periodo di tempo determinato (ancora in corso di definizione), ai crediti d'imposta prima chiesti a rimborso e indicati nella dichiarazione dei redditi per poi poterli utilizzare in compensazione. C'è da capire se a beneficiare di questa semplificazione potranno

non essere ad esempio quelle imprese e i contribuenti che superano il limite alle compensazioni oggi fissato a 516 mila euro e mai elevato, come prevede ancora il decreto anti-crisi del 2008, a 700 mila euro.

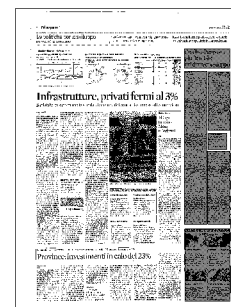
Con il decreto, inoltre, l'amministrazione finanziaria sarebbe pronta a rivedere le regole sullo spesometro limitando l'obbligo di registrazione degli acquisti sopra i 3.600 euro solo se effettuati in contanti. Lo stesso direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, dopo aver disposto lo slittamento del nuovo strumento di controllo sugli acquisti (si veda *Il Sole 24 Ore* del 15 luglio scorso), aveva più volte indicato l'intenzione dell'amministrazione di ridurre al massimo il carico degli obblighi di comunicazione per i contribuenti. Per questo lo spesometro entrerà in vigore dal 1° luglio senza obblighi di segnalazione per acquisti effettuati con moneta elettronica (carte di credito, di debito) o con assegni.

Da verificare ancora la possibilità di inserire da subito un'introduzione più soft nel nostro ordinamento del cosiddetto accertamento esecutivo, ovvero dell'obbligo da parte dei contribuenti che dal 1° luglio riceveranno un avviso di accertamento, di versare il 50% delle maggiori imposte contestate e degli interessi se decidono di ricorrere impugnando in contenzioso le pretese del fisco. Si starebbe la-

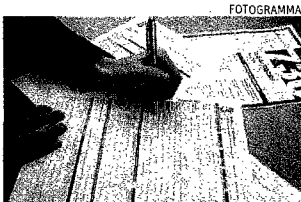
vorando a una modifica della norma prevista dalla manovra triennale della scorsa estate (Dl 78) andando a prevedere l'obbligo di versamento del 50% delle contestazioni del fisco (sanzioni sempre escluse) solo dopo il primo grado di giudizio. Ma questa norma, così come quella chiesta per ridurre dal 10 al 4% la ritenuta dovuta sui bonifici per chi effettua lavori di ristrutturazione edilizia o di riqualificazione energetica degli immobili, anziché nel decreto sviluppo, potrebbe entrare nella manovra attesa per giugno.

Un altro obbligo di comunicazione ritenuto di troppo e che potrebbe venire definitivamente cancellato - anche questo chiesto a gran voce dalle imprese - è la richiesta annuale delle detrazioni per carichi di famiglia e per lavoro dipendente anche in assenza di variazioni rispetto all'anno precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

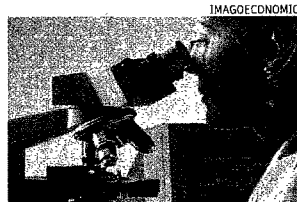


LE ALTRE MISURE IN CANTIERE



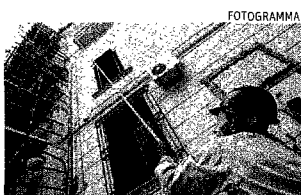
FISCO PIÙ SEMPLICE

Scompare l'obbligo di comunicare all'Agenzia delle entrate l'avvio della procedura per ottenere il beneficio del 36% o del 55%: l'intera procedura viene trasferita in dichiarazione dei redditi



CREDITO D'IMPOSTA RICERCA

Credito di imposta al 90% per le spese in ricerca e sviluppo effettuate con la collaborazione delle università: si sommerebbe al bonus fiscale da 100 milioni già previsto dalle legge di stabilità per quest'anno



RILANCIO PIANO CASA

Rilancio del piano casa per superare i vincoli delle Regioni. Si pensa a rendere possibili ampliamenti dell'abitazione del 20% e fino al 30% in caso di demolizione e ricostruzione



PRIVACY PIÙ SOFT PER IMPRESE

Il Codice della Privacy che non si applicherà al trattamento di dati personali relativi a persone giuridiche nei rapporti tra loro (per le sole finalità di natura amministrativo-contabile)

Ieri la veglia, oggi Roma invasa dai fedeli

Un milione per Wojtyla beato

Oggi Giovanni Paolo II sarà beatificato. Roma invasa dai pellegrini. Un milione di fedeli in piazza San Pietro seguirà la cerimonia.

DA PAGINA 12 A PAGINA 15

Santo Quando la folla ai funerali urlava santo subito ho pensato: sono in ritardo. I santi o sono santi in vita o non lo saranno mai **Navarro Valls**

Il mondo con Wojtyla, oggi sarà Beato Un milione di fedeli in piazza San Pietro

Roma invasa dai pellegrini. Berlusconi: convenne con me sui crimini del comunismo

ROMA — Un tripudio di bandiere, di striscioni «Santo subito». Di ombrelli e k-way per proteggersi dalla pioggia. Di canti, balli e preghiere, di flash e videocamere. A migliaia hanno trovato rifugio nelle chiese rimaste aperte per la «notte bianca» della fede, altri si sono riparati con tende da campeggio e sacchi a pelo.

Pellegrini bagnati e infreddoliti, ma presenti in massa. Ecco l'«esercito» di Giovanni Paolo II, l'avanguardia del milione di fedeli che questa mattina, secondo le previsioni, si ritroverà davanti al sagrato della basilica di San Pietro per seguire la Beatificazione di Papa Wojtyla. Una marea multicolore, festante e commossa, soprattutto di ragazzi arrivati a Roma anche in nottata con ogni mezzo (solo i pullman sono stati 1.200) dall'Italia e dall'estero. A loro si uniranno oggi 16 capi di Stato, i rappresentanti di 87 nazioni e di 5 case reali. La delegazione italiana sarà guidata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il premier Silvio Berlusconi, che ieri, in un'intervista al Gr1, ha sottolineato come il Papa polacco «è stato sicuramente molto importante per la caduta del comunismo. Ricordo

che parlandone con lui — ha aggiunto —, gli dissi che ritenevo quell'ideologia la più cinica, disumana e criminale della storia dell'uomo. E lui convenne su questa mia osservazione».

Per oggi tutto è pronto, con il piano di sicurezza scattato prima della veglia al Circo Massimo di ieri sera. «La situazione è sotto controllo, meglio delle aspettative», assicura il sindaco Gianni Alemanno. Complici l'assenza di traffico e la partenza di molti romani per il weekend. Solo una trentina di pellegrini sono stati soccorsi dal 118 per malori e cadute.

L'inizio della cerimonia è fissato per le 10, ma varchi d'accesso, sorvegliati con i metal detector dalle forze dell'ordine, già aperti dalle 5. Alle 9, invece, il «tempo della preparazione» al rito, celebrato da Papa Ratzinger, con il coro della diocesi di Roma. Il via a un'altra giornata storica per la Città Eterna legata ancora una volta a Papa Wojtyla. Il dispositivo di vigilanza della Questura prevede la chiusura fino a domani di una vasta area attorno al Vaticano, con divieti alla circolazione dei veicoli in 4 quartieri (Centro, Prati, Borgo, Aurelio) dall'alba di oggi e ztl in

centro «fino a cessate esigenze». I negozi hanno la facoltà di restare aperti, ma le bancarelle, tranne quelle autorizzate dal Vaticano, saranno chiuse fino a domani.

Già ieri in 10 mila si sono accampati vicino a piazza San Pietro fra gruppi di scout e religiosi di ogni nazionalità, dopo essere stati allontanati fra le proteste dal colonnato per motivi di sicurezza. Tantissimi i giovani italiani, francesi e polacchi, questi ultimi con militari giunti da Varsavia in tuta mimetica e sindacalisti di «Solidarnosc». Ma c'è anche «più del 90% nelle strutture ricettive della città occupato da circa 250 mila persone», precisa Alemanno che via radio ha esortato i vigili urbani «al massimo impegno per cancellare il brutto episodio di Fontana di Trevi». Anche se a San Paolo qualcuno ha pensato di aggiungerne un altro, scrivendo «Amico dei dittatori e difensore dei pedofili» su un manifesto con la foto di Papa Wojtyla.

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

16

I capi di Stato

che oggi saranno presenti a Roma per la cerimonia di beatificazione di papa Wojtyla. Presenti le delegazioni di 87 nazioni



L'Osservatorio

di Renato Mannheimer

Contrari alle bombe
tre italiani su quattro

La posizione del governo sul conflitto in Libia è andata mutando significativamente negli ultimi mesi. Da un quadro di forte amicizia e intenso scambio di interessi con il regime di Gheddafi, si è passati, non appena sono iniziate le contestazioni e le rivolte contro quest'ultimo, ad un atteggiamento di maggiore cautela e di sostanziale attendismo. Per giungere poi — con un certo ritardo e anche sulla base di una forte sollecitazione da parte di Francia e gli Usa — alla nostra partecipazione all'intervento militare gestito dalla Nato, senza che, tuttavia, ci fosse inizialmente imposto di prendere parte ad azioni di guerra vere e proprie. Un'ulteriore correzione di rotta si è poi avuta negli ultimi giorni, in cui il nostro ruolo si è ulteriormente precisato — e intensificato — con il via libera al diretto intervento dei nostri aerei ad azioni di bombardamento. Parallelamente al mutare dei ruoli che il nostro Paese ha di volta in volta assunto, anche l'opinione pubblica ha progressivamente cambiato atteggiamento, schierandosi in modo sempre più deciso contro l'intervento militare. Dapprima, quando, in marzo, il dibattito prevalente consisteva nell'esprimere un giudizio sull'azione della Nato a sostegno dei ribelli (e sull'opportunità che il nostro Paese dovesse partecipare o meno a quest'ultima), gli italiani si dividevano in parti contrapposte, di entità comunque non troppo diverse tra loro. È vero che una lieve maggioranza (52%) si dichiarava

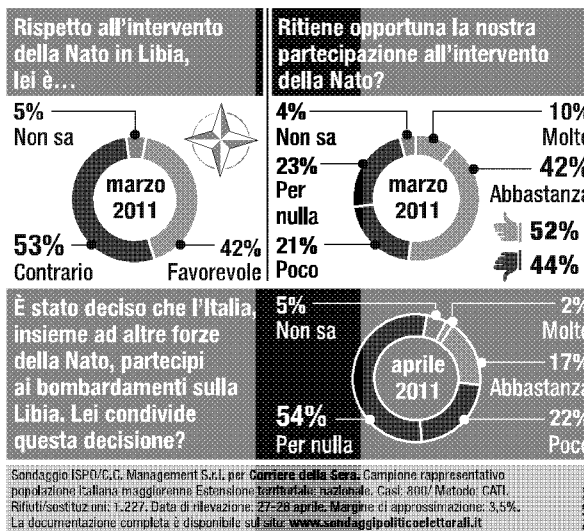
divenuta sempre meno intensa. Sino a giungere ad oggi, quando la decisione di partecipare attivamente ai bombardamenti vede l'ostilità di gran parte della pubblica opinione: più di tre italiani su quattro si dichiarano contrari. Il dissenso si manifesta trasversalmente in tutte le categorie e gli strati sociali. Appaiono però relativamente più ostili all'intervento le donne (80% di contrarietà), tradizionalmente sempre più avverse a qualunque azione di guerra. Anche sul piano dell'orientamento politico, si registra un dato trasversale: è infatti contraria alla nostra partecipazione ai bombardamenti la grande maggioranza degli elettori di tutte le forze politiche. Se appare scontato il fatto che l'84% dei votanti per la Lega Nord si pronunci sfavorevolmente alla iniziativa decisa dal governo (come pure l'88% degli elettori di Sel), è significativo che ben il 79% dei votanti per il Pd assuma la stessa posizione contraria e, specialmente, che si pronunci contro l'intervento anche quasi il 70% dei votanti per il Pdl, contraddicendo così l'orientamento dei partiti. Ancora una volta, la nostra posizione prevalente è, come era già emerso in occasione di missioni in altri contesti di guerra, di contrarietà ai conflitti e, specialmente, alla partecipazione a questi ultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un «no» trasversale

Condannano i raid non solo l'84% dei leghisti, ma anche il 79% degli elettori del Pd e il 70% di chi vota Pdl

del nostro impegno militare, l'approvazione popolare è



LE TENSIONI NELLA MAGGIORANZA

UNA STRATEGIA
PER LA CRESCITA
IL SENTIERO
DELLA CRESCITA

di MARIO MONTI

Il ministro Tremonti fa bene a resistere alle richieste pressanti che gli vengono dall'interno della maggioranza e del governo. Il recente attacco del ministro Galan è stato il più ruvido e diretto, ma ha dato voce a un'insoddisfazione condivisa da diversi ministri. Lo stesso presidente Berlusconi appare sempre più insofferente. Si chiede al ministro dell'Economia di riconoscere la necessità e l'urgenza di una maggiore crescita — esigenza economico-sociale per il Paese, esigenza anche politica per la maggioranza — e di facilitarla allentando un po' il controllo del disavanzo pubblico.

Tremonti ha ragione. Non è creando più disavanzo che si genera una crescita solida. E non possiamo permetterci quel disavanzo in più, dato il nostro grande debito pubblico, lo sguardo severo dei mercati, la vigilanza più stretta introdotta dall'Unione Europea.

Ma anche i suoi critici hanno ragione. L'Italia ha davvero bisogno di crescere di più. Tra il 2000 e il 2007 il Pil è aumentato del 7 per cento (meno della metà del decennio precedente), mentre l'area dell'euro è cresciuta circa del doppio. Nel biennio 2008-09 la crisi ha determinato una riduzione del Pil di 6,5 punti percentuali, mentre gli altri Paesi dell'area ne perdevano in media 3,5. Il divario perdura nell'attuale fase di ripresa. Sbagliano, però, a premere su Tremonti perché faccia una politica di crescita con lo strumento, inutile e pericoloso, del disavanzo.

E sbagliano anche coloro che, alla ricerca di un *revamping* della politica economica del governo, suggeriscono «scosse» o «frustate». La crescita sana e durevole si ottiene spiegando ai cittadini e ai mercati la politica economica alla quale il governo intende attenersi, mantenendola nel tempo e rendendola così credibile.

E qui si arriva, a mio parere, alla vera carenza dimostrata, sul terreno economico, dalla maggioranza di centrodestra nell'azione di governo condotta inizialmente nel 1994 ma soprattutto dal 2001 in poi, ad eccezione del 2006-08. Una carenza ben visibile in coloro che oggi sono insofferenti nei confronti di Tremonti perché fa seriamente e bene il ministro del Tesoro; ma visibile anche — mi permetto di dire — nello stesso Tremonti, se si guarda alla sua attività di regista della politica economica italiana, un ruolo accentuato dalla sua cultura, dalla continuità nell'incarico e dal relativo distacco mostrato dal Capo del governo.

Nel 1994, dopo decenni di consociativismo, che pure avevano dato anche risultati positivi, l'Italia aveva bisogno di una grande depurazione dalle incrostazioni corporative, destinate a pesare ancor di più nel contesto della competizione globale sempre più dura. All'inedita maggioranza di centrodestra sarebbe stato più facile operare in questa direzione, innovativa per l'Italia, di una moderna economia di mercato, con poteri pubblici meno invasivi che in passato, regole chiare e fatte rispettare da autorità pubbliche, ma indipendenti dalla politica.

Meno barriere all'entrata, meno privilegi e rendite per gli inclusi, più possibilità di ingresso per gli esclusi e per i giovani, più spazio al merito e alla concorrenza: questi gli ingredienti di un'economia più competitiva, di una maggiore crescita, di una società più aperta, più inclusiva, più equa. Purtroppo, questo impegnativo disegno non è stato voluto con continuità; ancor meno è stato realizzato. Questi nodi sono venuti al pettine nel «Programma nazionale di riforma», che il governo sta per presentare alla Ue nell'ambito della «Strategia 2020». Il documento, a firma Berlusconi-Tremonti, contiene analisi tecniche approfondite ma è carente, alquanto confuso, poco ambizioso e con una scarsa articolazione operativa, proprio in quello che doveva essere il suo cuore: la strategia politico-economica delle riforme. È comunque, questa, un'occasione da cogliere per indurre gli italiani a guardare un po' di più al futuro del Paese, della società, dell'economia. È una riflessione che deve coinvolgere non solo i politici, ma l'intera classe dirigente. Le Commissioni Bilancio del Senato e della Camera, con una serie di audizioni, hanno dato un importante contributo iniziale. La stessa maggioranza, nell'approvare alla Camera il Programma, ha impegnato il governo «a favorire lo svilupparsi di un'ampia discussione pubblica sulle riforme strutturali necessarie ad incrementare la

produttività, la competitività, l'occupazione e la crescita». Le mozioni delle opposizioni, pur con accenti molto critici, contengono anch'esse prospettive e proposte interessanti. Il *Corriere della Sera*, da oggi, darà un proprio contributo a questo impegno collettivo, animando un dibattito sulla Strategia 2020 e sulle riforme necessarie e possibili per rendere più competitiva l'economia e più inclusiva la società del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

